

La Chiesa di Mario Botta dono e messaggio per tutti

(Il Centro, Domenica 13 Marzo 2011, 1 e 15)

di

Bruno Forte

Arcivescovo di Chieti-Vasto

Questa mattina ci sarà la posa della prima pietra della Chiesa di San Rocco in San Giovanni Teatino (Ch), progettata dall'Architetto svizzero Mario Botta. L'Arcivescovo di Chieti-Vasto, Mons. Bruno Forte, che presiederà la liturgia, spiega il senso di quest'evento ai nostri lettori.

Era stracolma di giovani l'aula magna della Facoltà di Architettura di Pescara quel 3 febbraio 2007, quando il Maestro Mario Botta, progettista di straordinarie opere architettoniche in diverse parti del mondo, presentò con me l'idea e il progetto del nuovo complesso parrocchiale di San Rocco a Sambuceto (nel comune di San Giovanni Teatino, Chieti). Colpì tutti noi il senso religioso che egli riconosceva all'impresa: "L'architettura porta con sé l'idea del sacro. Il primo atto del fare architettura non è mettere pietra su pietra, ma mettere pietra sulla terra, quindi trasformare una condizione di natura in una condizione di cultura". Edificare è creare un ponte fra la terra e il cielo. Questo, tuttavia, può avvenire solo a condizione che s'inscriva il gesto in uno spazio, che si compia un taglio ("tempio" viene dal greco "témno", tagliare). Separare qualcosa o qualcuno per Dio è l'atto proprio e primario del sacro, che perciò è connaturale all'opera architettonica: "Tracciare un perimetro, un confine, la condizione propria dell'eccelesia, spazio interno, che separa il macrocosmo esterno: nell'architettura mi sembra che esistano tutte le condizioni che sono proprie dell'idea del sacro". È in questa consapevolezza che si muove Mario Botta: ed è per questo che i suoi lavori risultano connaturali a chi cerchi il sacro o desideri darne espressione. Fu anche per questa ragione che, all'inizio del mio servizio episcopale a Chieti, posto di fronte all'urgenza di costruire una nuova Chiesa nell'area commerciale e operaia di Sambuceto, pensai all'amico Botta. "Che cosa significa fare oggi una chiesa?", si chiedeva il Maestro nella conferenza citata. "Come all'interno della città contemporanea dare ancora dei segnali che parlino del bisogno, primordiale e profondo, di comunicare i valori dello spirito?". Facendo riferimento alla "società liquida" in cui ci troviamo, in cui "modelli e configurazioni non sono più 'dati', e tanto meno 'assiomatici', perché ce ne sono semplicemente troppi, in contrasto tra loro e in contraddizione dei rispettivi comandamenti" (Zygmunt Bauman), Botta osservava: "In una società fragile, questi luoghi hanno una carica simbolica molto più forte della loro azione tecnica e funzionale ... possono diventare dei nuovi cardini per riorganizzare una parte del tessuto che hanno intorno". Era quello che desideravo per la mia gente! E Mario Botta - che generosamente mi ha offerto non solo il progetto della Chiesa e delle opere parrocchiali, ma anche il nuovo disegno del centro urbano di Sambuceto, da me poi donato al Comune - ha colto in pieno questo desiderio. Perciò, egli ha voluto conoscere l'area e la gente, ha inteso immedesimarsi, capire, poiché, come lui stesso sostiene, "l'architettura è l'espressione formale della storia, parla del tempo storico in cui ha avuto modo di testimoniare la presenza dell'uomo... Da questo punto di vista anche oggi l'architettura del sacro ci parla della nostra condizione, del nostro modo d'essere nel nostro tempo storico rispetto ai grandi temi come quello del sacro".

Ciò che occorre è offrire ai volti e ai cuori non solo uno spazio dove ritrovarsi, ma anche e proprio in vista di questo fine un luogo dove avvertire più forte il richiamo della Trascendenza. Solo così la "folla di solitudini", che non di rado è lo spazio urbano moderno, potrà trasformarsi più agevolmente in "convivialità delle differenze": "Si può essere soli dove non vi è identità, ma là dove noi riconosciamo una storia, riconosciamo le nostre radici, riconosciamo la nostra identità". Mario Botta ha inteso leggere l'identità più profonda del nostro popolo e scriverla nella "sua" Chiesa di San Rocco: ecco perché essa si presenta all'esterno come una volumetria compatta, mossa in una sagoma tesa verso il cielo, ferita in alto da un'ampia apertura a croce, da cui pioverà la luce nello spazio interno. È espressa anche così l'anima religiosa della gente d'Abruzzo, plasmata da

secoli di fede cristiana vissuta, condivisa con gioie e dolori, povertà e ricchezza, desideri e realizzazioni. È la tensione verso l'alto di questo popolo e il suo amore a Cristo crocifisso, quale è scolpito ad esempio nel bellissimo Crocifisso ligneo di Niccolò Teutonico che dal 1485 raccoglie nella Cattedrale di Chieti l'invocazione della nostra fede. Il risultato di quest'intuizione è un'architettura che si offre come vero dono di bellezza e che costituirà un valore aggiunto per l'intera Regione, situata oltre tutto com'è a pochi metri dall'Aeroporto d'Abruzzo, e perciò facilmente fruibile a tanti potenziali visitatori. Nel progetto di Botta la bellezza si mostra nella sua essenzialità più autentica, non come qualcosa a cui non si possa aggiungere nulla, ma come ciò a cui non si può togliere nulla. L'idea di bellezza e quella di sobrietà sono per loro natura molto vicine. Inoltre, viene a realizzarsi in quest'opera un principio, a cui tengo molto: e cioè che i poveri hanno diritto alla bellezza. La bellezza non deve essere qualcosa per i pochi che se lo possano permettere. Una città felice è quella dove la bellezza è a disposizione di tutti, perché pervade anzitutto lo spazio pubblico. Anche qui si conferma una tradizione della nostra gente: non c'è paesino in cui vado, dove la chiesa non mi stupisca per la sua bellezza. È come se il nostro popolo nei secoli abbia voluto esprimere nel luogo pubblico - che nella piccola comunità è sempre stato rappresentato dalla piazza e dalla chiesa - quanto di meglio poteva, non solo come atto di lode e di gloria a Dio, ma anche come messaggio di educazione al bello. Anche così Mario Botta ha unito la sua genialità a quella del nostro popolo e ci ha donato un segno, che spero sarà compreso e sostenuto da tutti, a cominciare da chi più potrà contribuirvi, perché ha esigito e richiederà il sacrificio e l'amore di tutti. Si tratta, insomma, di uno straordinario messaggio di vita e di speranza non solo per i giovani, che riempivano l'aula magna della Facoltà di Architettura di Pescara quel 3 Febbraio del 2007, ma per tutti, giovani da più e da meno tempo, residenti e visitatori, di oggi e di domani.